LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Un libro di "Bergeret,,

Eccovi, o lettrici e lettori, un libro di Bergeret. Voi avete incontrato, due, tre volte la settimana, per lunghi anni, il suo nome nelle colonne del vostro giornale prediletto, ed immancabilmente dalla firma i vostri occhi sono corsi, quasi per una abitudine divenuta istinto, a un titolo tra pettegolo e misterioso, tra civettuolo ed irruento, e dal titolo alla breve prosa lucida e mordace contenuta fra i due irresistibili inviti. Avete anche, altre volte, letto il nome di Ettore Marroni sulle strisce di richiamo ad un discorso di terre lontane, di bellezze pervere e bizzarre. E queste linee calca al teatro, ove, fra un brusio di aspettazione cordiale, un piccolo uomo sbarbato, dal sorriso pungente e dalla voce di velluto, veniva alla ribalta, salutandovi tutti e tutte con stilizzata garbatezza, quasi estrasse in uno di quei piccoli salotti ove i coraggiosi delle sigarette svaniscono entro il blando vapore del thè.

Avete visto il suo nome su pagine di giornali e su cartelloni teatrali, ma non ancora dietro alle vetrine scintillanti delle librerie. Si parte dal libro per arrivare al giornale, e si parte dal giornale per arrivare al libro. Ettore Marroni ha seguito la seconda strada. Dopo un'operosità quasi tribunizie e dopo almeno quattr'anni di una rinomanza non più provinciale e che confinava press'a poco con la celebrità, egli ha osato presentarsi, tirudamente dapprima, con un lieve opuscolo candido ov'erano raccolte le sue amabili censure a Fluffy Ruffles e le sue galanti tenerezze sulla donna napoletana; finchè, preso ardire dal primo esperimento, egli venne voglia d'osare un volume più denso e più vasto. Questo volume ha per titolo *Albe e Vesperi d'Asia*, parla dell'India, della Cina, del Giappone durante la guerra, e reca per epigrafe, la parola di Romeo, quando, all'avviso dell'alba, si stacca dalle tenaci braccia di Giulietta: *We must be gone and live or stay and die*: Bisogna partire e vivere, o restare e morire.

Non è vero per tutti. Partire significa, per molti, strappare le proprie radici dal suolo per abbandonarsi a un torrente dissipatore e fangoso. Ma fu vero per Ettore Marroni. Gli scritti raccolti ed il viaggio narrato in questo volume risalgono, per la massima parte, all'anno 1904. Egli aveva allora trascorsi dieci anni a Napoli, trasmigrando periodicamente da Santa Lucia a Capri e da Capri a Sorrento, vernando l'arguzia delle sue chiacchiere abbondevoli sul marciapiedi di Toledo, ingerendo in energiche dosi la letteratura di Francia e tempestando contro sè medesimo nell'inane tentativo di espellere dalle sue vene quei globuli, rossi e ferventi, di classica e italiana coltura, che pur si ostinavano a circolarvi, gonfiandolo d'un sordo rimorso e d'un malessere oscuro. Aveva lasciato Napoli per i begli anni della sua vita, scrivendo quasi ogni giorno frivolezze mondane alleggiate a un'indicibile grazia e pervase da un incredibile fremito di concentrazione verbale. E di tanto in tanto aveva interrotto il fastidio di una cerebralità senz'oggetto, che finiva per minacciare l'intelligenza, facendo da pugni contro il socialismo locale, in polemiche eloquenti e manesche, le quali trardivano già la passione politica, senza rivelare ancora la forza d'una persuasione nutrita di fatti e d'idee.

***

Era troppo poco per quel Bergeret, che noi tutti conosciamo da cinque anni, per quell'arciere giornalista, che porta le sue frecce di bene acuminato metallo dentro una faretra di raso, illeggiadrirla di ricami scherzevoli e di spiritose allegorie, e, se piace alle signore per l'eleganza, seduce gli uomini per la forza oltrecotante e per l'impeto maschio di attacco. Bisogna partire e vivere. E chi persuase Marroni a intraprendere il giro del mondo compì, verso il futuro scrittore, il medesimo ufficio di salvataggio, che nelle favole antiche compiva, verso i futuri eroi, il messaggero dell'Olimpo, scotendoli dalle loro tappe letargiche e addittando la nave ancora nel porto. « Che un viaggio — dice fin dalle prime pagine il Marroni — che un viaggio rifaccia la cultura d'un uomo è cosa dubbia, ma è certo che ne rinnova l'anima. Colui che viaggia ritorna in possesso di sè. E' un uomo libero. Non basta aver passeggiato sotto gli alberi del *Thiergarten* per intendere che sia la Germania, nè aver cenato al *Café de Paris* per misurare i destini della Repubblica francese, ma basta mutar di luogo per mutar di speranze, mutar di favella e di orizzonte per acquistare il senso della molteplicità e della vastità della vita, e per rendere alle contingenze meschine del proprio destino il loro reale valore ».

Non so se al Marroni il contatto coi popoli e con le civiltà straniere abbia dato la *libertà* morale. Questa è cosa che lo riguarda personalmente. Certo gli ha fabbricato il suo cervello di giornalista e di saggiatore di polemista politico. E questo riguarda tutti noi, suoi lettori, che, percorrendo le pagine svelte e luminose di questo periplo asiatico, vi rintracciamo con curiosa avidità i germi delle virtù, che nello scrittore maturo ammiriamo per la loro forza, e dei peccati che adoriamo per la loro grazia. Oltre che piacevole ed utile per sè medesimo, il libro è interessante come la fede di nascita d'uno scrittore. Vissuto in intima intimità col Marroni, legato a lui da molta comunanza d'amori e d'odii, e competente come uomo, direi quasi, nella topografia del suo intelletto, mi sono compiaciuto a notare in margine, leggendo, le prime incrostazioni di quelli che sembrano i suoi più tenaci errori. Qua un non meditato spirito di fronda contro gl'incolpevoli Greci e i Latini colpevoli d'avere intrapreso un'*inutile passeggiata* attraverso il mondo; là un'eccessiva importanza attribuita al concetto di razza; altrove un tentativo d'apoteosi degli Anglo-Sassoni innalzati come giganti sulla rachitica umanità mediterranea e nello stesso tempo vilipesi come belve carnivore. « Il volto rosso e di una freschezza insolente, l'occhio vivido, lo sguardo tagliente fanno palese il fondo animale vegeto e sano, che non è stato logorato dall'abuso del pensiero, della critica, del dubbio, dell'incertezza; e dicono la gioventù della razza ». I sei od otto passi al giorno mutano la superività dello stomaco, e perciò di tutta quanta la personalità anglo-sassone.

Ora io non credo che la superiorità di una razza possa consistere nella sua maggiore approssimazione all'ideale pantagruelico. E non credo nemmeno che amare e servire la patria significhi per i giapponesi unicamente « dare opera a fondare una ricchezza nazionale, difesa da una selva di baionette e di cannoni ». Ma nemmeno il Marroni lo crede, se giunto una pagineta più in contrappone lo spirito giapponese alla « nostra civiltà individualistica, critica, dubbiosa, dilettante, indifferente, cinica », e se altrove poche pagine più avanti conclude: « La vita non ci è stata data solamente per goderne »: il che vuol dire, o m'inganno, che non ci è stata data solamente per fabbricare una ricchezza, nazionale o individuale che sia, e l'uomo appartiene a qualcosa che è fuori di lui. Siamo adunque all'antipodo morale dell'Europa contemporanea: e fu la nostra morale che giacque riversa e insanguinata sui campi della Manciuria ».

Le analisi stupende d'intensità e di finezza, che troviamo in questo volume intorno alla saggezza cinese, all'eroismo giapponese, alla scarsa individualità degli Asiatici contrastano singolarmente, nel metodo, con la malsicura e superficiale credenza positivistica del Marroni. Parla, ad ogni istante, della razza, come di tante umanità nettamente distinte entro l'umanità, la quale ne risulterebbe come la somma dall'addizione, cita un paio di volte l'autorità d'Ippolito Taine, e tutto la trova ad un certo punto la *forza* e il latte d'alta per dire che « la razza, il clima fisico, il clima storico... tutti gli elementi che abbiamo per interpretare questo oscuro fenomeno che è l'anima di un uomo o di un popolo, gli hanno sempre suggerito l'immagine di una lista di consolati su di un passaporto: migliaia di uomini possono avere lo stesso passaporto. Un libro di fisica, diviso in tanti capitoli quante sono le categorie dei fenomeni naturali, non ci potrà mai dire tutta la vita di una particella di natura... E la psicologia non è neppure dotata di un microscopio e di un laboratorio ». Insiste nell'affermare che la società moderna è nata, non dalle rivoluzioni, nè dai movimenti d'idee, ma dall'invenzione della macchina a vapore, e trepida ad ogni istante in un anelito verso la restaurazione dei valori morali, che soli rendono degna di viversi la vita dell'uomo.

Questo è il Marroni migliore. I suoi positivismi, i suoi darvinismi, i suoi materialismi storici, erano scorze fragili ed ardite, contro le quali urgeva, sommovendole e lacerandole, una coscienza più vasta e più ricca. Nel sentimento Bergeret fu sicuro conoscente a se stesso. Ma questo sentimento, adoratore di tutte le cose più intime, custode di tutti i patrimoni più sacri dell'uomo, aveva necessità d'un pensiero logico e continuo, che gl'impedisse di divagare nel sofisma o nella faccia. Troviamo non era la bisogna di un giorno. Ricordatevi che il viaggio di Marroni è dell'anno 1904, e ripensate che proprio in quell'anno culminava a Firenze un movimento giovanile, iniziato già prima e che s'è ritrovato in politica con una rivista, non so bruiamente nè ragionevolmente intonata a dir vero, che aveva per titolo *Il Regno*. Anche lì aspiravamo ad una men brutale interpretazione della storia, ad una più nobile comunione con l'idealità della vita, ad un più vasto alfiato da inspirare nell'anima della patria. Eravamo idealisti noi nel pensiero, com'era idealista Marroni nel sentimento. Ma noi ci fiaccammo le corna contro il grottesco della nostra sconfinata puerile, e ci ripiegammo su noi stessi per conoscere prima quella vita che volevamo modificare, mentre Marroni annaspava nelle ambiguità di un pensiero immaturo. Pare ch'egli non migrasse dall'Egitto all'India, dall'India alla Cina, dalla Cina al Giappone, ma che seguisse l'itinerario d'un viaggio interiore, dall'una all'altra teoria, da una sintesi provvisoria verso un altro pensiero, nemmen esso definitivo.

Ora egli ha quasi rifatto da capo il bagaglio delle sue idee. Ma i sentimenti sono rimasti gli stessi. Ed a questi sentimenti, nutriti in un flutto di meditazioni, non sempre egualmente lucide, non sempre strettamente sistematiche, ma costantemente progressive verso una degna meta di conoscenza, noi dobbiamo le lettere dalla Russia, le lettere da Parigi, la campagna contro l'ateismo giacobino, la polemica contro Ferri. Dobbiamo, cioè, le cose più forti e più vive del giornalismo giovane abbia donate alla coscienza italiana.

***

Interpretare tutta l'opera di Marroni come autobiografia è non meno che un gioco di eleganti facezie è l'espediente cui ricorrono coloro che non la pensano come lui, per potersi godere la sua prosa senza lasciarsi turbare dalle sue permanizzi. Ma queste permanizzi esistono, nè vale a negarle il diffamatissimo mondano cui Bergeret concede la sua penna, quando le persuasioni gli dormichiano in cuore. Anzi hanno, queste persuasioni, il carattere vero delle passioni: limitate di numero, insistenti come idee fisse, inesorabili fino alla violenza settaria.

Chi saprà leggere le *Albe e Vesperi d'Asia*, si divertirà nel ritrovarne la genesi. Sono ancora in istato di nebulosa; progrediscono e si consolidano, le convinzioni, dalla prima all'ultima pagina del libro, come progrediscono le stile. Il capitolo sull'India non vale quello sulla Cina; nè il capitolo sulla Cina vale quello sul Giappone. A poco a poco scompare la copiosità, si assottiglia il fraseggiamento abbondevole o largo. E, già quando la nave ha salpato dall'isola delle perle verso Singapore, voi vi ritrovate, senz'accorgervene, in compagnia di quei tipi che conoscete: tutto tendini e nervi, non una muscolatura schietta e sagliente di frasi martellate ad una ad una, balzante d'immagini, di contrasti, di somiglianze impreviste, sì che, nella stile, ad un rhythme dude popolato di piccole creature che brulisco e scintillino nel sole.

G. A. Borgese.

Ettore Marroni (*Bergeret*): *Albe e Vesperi d'Asia*. — Torino, Lattes, 1909.

Un presunto infanticida condannato innocente

(*Per telegrafo alla Stampa*).

Parigi, 25, ore 14.

Il *Matin* si fa eco delle voci che ancora qua e là si levano, in favore dell'innocenza del famigerato Brierre, che nel 1891 fu condannato ai lavori forzati a vita, per avere ucciso i suoi quattro figli e che continua ad affermarsi innocente ed a chiedere la revisione del suo processo. Ecco in che modo per accertare l'identità dell'uccisore esiste ora, mentre era sconosciuto o quasi nel 1891, quello della impronta digitale. In occasione dell'istruttoria dell'affare Brierre, i periti si preoccupavano soltanto di determinare se le macchie di sangue che apparivano sopra diversi oggetti, fossero macchie di sangue umano. Il resto concludere che in un modo primitivo perchè la scienza non aveva ancora a disposizione il procedimento della differenziazione scientifica tra sangue umano e sangue animale, divulgato soltanto da qualche anno. Vi sono diversi oggetti acquisiti al processo che portano delle impronte di colpi che assassinò le quattro bambine: tra cui la camicia della bambina Flora che dovette opporre una grande resistenza all'assassino. Si possono esaminare col mezzi attuali queste impronte e stabilire chi toccò questi oggetti ed in tal modo si può constatare se Brierre è davvero innocente come egli sostiene.

Una straordinaria seduta alla Duma per l'affare Azeff.

(*Per dispaccio particolare*).

Pietroburgo, 25, ore 18.

Una seduta imponente.

Ieri ha avuto luogo una seduta straordinaria alla Duma. Le tribune del palazzo della Tauride erano affollatissime. Si notano tra i presenti i rappresentanti delle alte sfere politiche, i funzionari superiori ed i membri del Corpo diplomatico, ed i consiglieri dell'Impero. Tutti i ministri erano presenti. Una grande agitazione regnava tra i deputati. Il socialista Bracker lesse della Sinistra, relatore dell'interpellanza su Azeff, salì per primo alla tribuna. Egli domandava con insistenza che la Duma respingesse l'interpellanza della Sinistra, accusante il disarmamento di polizia di partecipazione negli atti terroristi e la Duma approvò l'ordine del giorno dei cadetti, invitante semplicemente il Governo a dire ciò che conosce sul fatti. Il socialista Bracker riprese la discussione. Nel suo discorso espone numerose prove di partecipazione della Polizia agli attentati rivoluzionari. Le parole di Pokrewski sono state sovente interrotte dalle esclamazioni violenti della Destra. Il deputato della Destra, Cherbkoff, sale poi alla tribuna. 34 oratori sono iscritti.

Il deputato del lavoro Bulat provoca una viva sensazione. Giunge infatti da Parigi, donde porta parecchi documenti, e specialmente gli originali di due lettere scritte da Azeff in occasione del suo processo al tribunale rivoluzionario. Azeff si lagna, in queste lettere, delle accuse dirette contro di lui e si qualifica come capo del partito rivoluzionario. Dice di avere avuto una parte principale nella organizzazione del partito. Ha specialmente preparato tutti i principali attentati terroristi degli ultimi anni, e specialmente quelli contro il principe Obolensky, il granduca Sergio e il signor Plehve.

Il discorso di Stolypine.

Dopo un discorso del costituzionale democratico Pegamont, che attacca Stolypine e condanna il sistema del Governo di un dispotismo anarchico, Stolypine prende la parola a mezzanotte e comincia a fare la relazione sui rapporti di Azeff coi la Polizia, rapporti che sono cominciati sin dal 1902.

Il presidente del Consiglio così continua:

« Malgrado le spiegazioni degli oratori precedenti, la interpellanza sembra insufficientemente motivata, atteso che i fatti sui quali essa si basa sono in contraddizione colle prove di cui dispone il Governo. Le voci di accusa che sono la conseguenza dell'interpellanza sono vecchie diffamie e vengono ancora dal campo rivoluzionario. E' per questo che io suppongo che la Duma dovrà aver mi ascoltato troverà che nel modo di agire del Governo non vi sia nulla che possa dare luogo ad un'interpellanza relativa a degli atti illegali. Non aspettatevi che io difenda ed io accusi nel mio discorso, ciò che non farebbe che rendere l'affare più oscuro e farebbe credere che gli interessi del mio dipartimento e del Governo e non quelli dello Stato siano in prima linea. Rispondendo personalmente all'interpellanza, io desidero esaminare tutto l'affare dal punto di vista puramente pubblico. »

Il ministro passa in rivista i fatti. Dichiara che è utile per il Governo di potere conoscere le intenzioni e gli atti dei rivoluzionari, ma il Governo non può per contro dare ai provocatori che il nome di Fabbricatori di delitti. « Io non ho l'intenzione — dice il ministro — di difendere nè di accusare Azeff. Egli è un agente di polizia ordinario al quale si attribuiscono le colpe della lezzendarie ed una serie di delitti che non provengono che da fonte rivoluzionaria. Il Governo non può appoggiarsi che su fatti reali. »

Il ministro dà una descrizione dettagliata dei documenti del ministero degli interni, relativi sia alle relazioni di Azeff coi diversi circoli rivoluzionari russi e stranieri, sia delle relazioni di Azeff col dipartimento di polizia. Dopo il 1902. Mostra che nel caso in cui degli attentati sono commessi, i capi di organizzazioni rivoluzionarie sono sempre sui luoghi, per stimolare la volontà della persona che eseguisce l'atto terrorista. Per giudicare la parte di Azeff, bisogna tenere conto di questa circostanza. Il ministro cita gli assassinii del governatore di Ufa e del ministro di Plehwe. Egli pone queste quattro questioni. Ove si trovava Azeff in quest'epoca? Quale parte aveva nel partito? Qual dichiarazione fece egli alla polizia? Quest'ultima ha esaminato dopo questi assussinii, la parte attiva del suo agente? Si può rispondere facilmente a tutte queste interrogazioni. I luoghi ove abitava Azeff sono conosciuti dalla polizia. Tra i rivoluzionari egli non era ancora a contatto col partito dell'azione e non poteva avere che incidentalmente delle informazioni. Egli ha fatto alla polizia delle dichiarazioni importanti, che sono state controllate e confermate. Il Comitato di esecuzione di Azeff tra i rivoluzionari, non era molto influente, non poteva negli attentati commessi in questi anni, nè avere una parte nè prevenirli. Non è che nel 1906 che Azeff ha assunto le funzioni di membro centrale. Dopo quest'epoca, tutti gli attentati del Comitato centrale, fallirono. Tutte le organizzazioni autonome ed indipendenti commettono qualche assassinio, mentre i piani del Comitato centrale fallescono in modo sospettoso. Circa le voci relative all'attentato del 1908, contro l'Imperatore, il presidente del Consiglio afferma che quest'attentato è una pura invenzione e che il Comitato centrale l'ha esaminato per disimularlo al partito rivoluzionario la sua impotenza. Se la rivelazione del progetto rivoluzionario da parte di una persona che possava per capo del movimento fu una cosa triste, essa non lo fu che per il partito rivoluzionario, ma non per il Governo. In quest'affare il Governo non cercò che la luce, mentre che il partito rivoluzionario non ha bisogno che dell'oscurità. E naturalmente più vantaggioso per la rivoluzione, di accusare di delitti gli agenti del Governo che di confessare i fatti fale quale essi sono avvenuti. Il ministero cita le rivelazioni pubblicate da Bakai nel *Matin*, rivelazioni che provano precisamente il contrario di ciò che desideravano gli autori. Il ministero, dipinge in particolare i procedimenti di Bakai a Varsavia. Ricorda che lo si licenziò dal servizio della polizia perchè era sospettato di delitti di ricatto (*proteste indignate al Centro*). Subito dopo Bakai è passato nel partito rivoluzionario, al quale ha consegnato dei documenti segreti, autentici ed apocrifi. Poi il ministro espone i procedimenti di Burseff di cui la fede rivoluzionaria non riconosce che il terrorismo l'assassinio di principi od altri; e le bombe. E per questo d'altronde che fu condannato come criminale in Inghilterra, a 18 mesi di *hard-inbour* (duro lavoro) ed espulso in seguito per lo stesso motivo. Un terzo accusatore del Governo è apparso ancora nella persona dell'antico direttore del dipartimento di polizia Lopoutkine, che è oggi accusato di avere sostenuto il partito socialista rivoluzionario perchè ha ricevuto a Londra dei rivoluzionari russi, al quali ha confermato che Azeff era un agente di polizia. Io non ricordo ciò — ha detto il ministro — per condannare Lapoutkine. Il giudizio che i giudici dovranno pronunciare a suo riguardo, sarà imparziale, ma era impossibile che il Governo rimanesse indifferente al tradimento di Lapoutkine. Per ciò che si riferisce al rapporto tra i due affari Azeff e Lapoutkine, basti dire che Lapoutkine non sarebbe a non poteva avere conoscenza di pretesi delitti di Azeff. Risulta — dice Stolypine — che da que che ho detto precedentemente. Io non vedo attualmente nessuna ragione di accusare dei funzionari di atti criminali qualsiasi e io non dispongo di alcuna prova permettiemti di accusare Azeff di provocazione.

« In seguito io devo fare questa conclusione affliggente, ma necessaria, che fin quando regnerà il terrore rivoluzionario, un servizio di spie poliziesche dovrà sussistere, parallelamente.

« E' un dovere di fiducia da parte del Governo, di dare all'Imperatore ed allo Stato per solo adamante una protezione, sia anche di difenderli con l'aiuto di tutti gli altri mezzi e dei servizi di informazioni, messi a loro disposizione. Io sono certo che queste precauzioni saranno prese perchè questo servizio non degenerì in abuso. Sino quando io sarò alla testa del Governo esso non ricorrerà mai, come d'altronde non ha mai ricorso, a delle misure di provocazione. Nel caso in cui degli abusi, che naturalmente sono sempre possibili venissero a conoscenza del Governo, questo li punirebbe severamente, poichè — io lo dichiaro altamente — non potrebbe soffrire alcuna provocazione e non la soffrirà mai. Non si potrebbero elevare all'altezza di un principio, così disgraziato e isolato e io devo attestare che in modo generale, l'onore e la fedeltà al giuramento, rimangono saldi presso i nostri agenti di polizia. Io conosco il servizio fatto dalla nostra polizia politica. Io so così quale coraggio, con quale abnegazione essa si sfidano dei pericoli mortali e ci ha anche trovato la morte. Il nostro compito all'interno è chiaro. Io ho ricevuto dalla testa del Governo esso non ricorrerà mai, come d'altronde non ha mai ricorso, a delle misure di provocazione. Nel caso in cui degli abusi, che naturalmente sono sempre possibili venissero a conoscenza del Governo, questo li punirebbe severamente, poichè — io lo dichiaro altamente — non potrebbe soffrire alcuna provocazione e non la soffrirà mai. Non si potrebbero elevare all'altezza di un principio, così disgraziato e isolato e io devo attestare che in modo generale, l'onore e la fedeltà al giuramento, rimangono saldi presso i nostri agenti di polizia. Io conosco il servizio fatto dalla nostra polizia politica. Io so così quale coraggio, con quale abnegazione essa si sfidano dei pericoli mortali e ci ha anche trovato la morte. Il nostro compito all'interno è chiaro. Io ho ricevuto dalla testa del Governo

Il recente processo di Giovanna Gilbert ha fatto tornare all'ordine del giorno le avvelenatrici e i loro mortali beveraggi. Da quanto si dice intorno a questa orribile specie criminale, non si sa ancora bene a quale istinto si abbia obbedito: poichè non era l'amore o il desiderio di conquistarsi l'indipendenza, nè si può dimostrare che ciò sia interessato, nel fatto che dai suoi cinque avvelenamenti ella non ricavò invero, gran cosa. Probabilmente i quesiti atti abbenvoli bisogna vedere il desiderio di recitare una parte o l'atroce gioia di veder soffrire. Oppure, collaboratrici sadisme: queste sono le cause determinanti di così esecrabili delitti.

Un distinto medico francese, il dottor Serpin Paul, che s'è dedicato ad un interessante studio su le grandi avvelenatrici, ha dedotto dalle sue osservazioni particolari sui dettagli di ordine generale davvero curiosi. Antiuto egli prova, dal numero degli avvelenamenti di questi atti abbenvoli dello scorso secolo, che il veleno è l'arma per eccellenza della donna. Ritenente di essi si servono gli uomini: tra i criminali accusati di avvelenamento si conta non mummi di donne sette volte maggiore di quello degli uomini. Infatti, l'avvelenamento è un delitto preparato con calma e freddezza, che, prima di venir commesso, dura dei mesi e talvolta degli anni interi: e per custodire il segreto nell'animo un così forte proposito non vi sono che le donne. L'uomo accide rapidamente, precipitosamente, per compiere la sua vendetta o per sbarazzarsi di un nemico: egli usa della sua forza; la donna invece si serve della sua astuzia e del suo genio di distruzione bisogna. Il veleno è l'arma degli esseri passionali e deboli.

Forse, osservando un po' i vizi, le deterioie dell'umanità più ancora che le sue scoverte e le sue invenzioni, ci si può rendere conto del grado di un tempo così di guadagnare un impiego come di sbarazzarsi d'un marito o di un nemico. Tutti, perciò, ponevano addosso il veleno: dallo scaricante del porto al filosofo. Omero celebrò il fascino fatale di Circe l'avvelenatrice, abile nel preparare ogni sorta di mortale beveraggio e che cambiava i compagni di Ulisse in porci. La magia ebbe in Grecia e a Roma numerosi adepti. A Roma, come prescrive Ovidio, si scoprì un complotto formato da 20 matrone, le quali si erano unite per la sorte un gran numero delle loro amiche e raccoglierle la loro successione. E Nerone non aveva, in Lucrezia, la sua preferita di veleni? Nel medio evo come nel secolo XVII il commercio dei veleni era esercitato per mezzo della via esso ne aveva appositi negozi. Da Michelet sappiamo che vi erano delle donne che, tutti, ove si praticava l'aborto e l'avvelenamento. « Le signore che tenevano questo ufficio — ha scritto il grande storico — avevano, per un progresso naturale, esteso la loro primitiva industria dell'aborto all'infanticidio, e l'omicidio dei bambini a quello delle persone grandi. Martti naturali, esteso la loro primitiva industria dell'aborto all'infanticidio, e l'omicidio dei bambini a quello delle persone grandi. Martti naturali, esteso la loro primitiva industria stessa meta, nemici di Corte ad un tratto diventarono. Il mestiere fiorivo. Avvelenarsi insigni erano notissime, talvolta erano assoviate a pret che praticavano la magia, avevano delle sonnuose case, lacchè, seguiti e carrozze. Bisogna, però, soggiungere che queste criminali avevano a Corte potenti relazioni: menavano gran rumore poichè in mezzo che si dice ricercate, con un solo avvelenamento fruttava loro sino a 20 mila franchi!

***

Ma è nei XVII secolo che le fate del veleno, queste « mercantesse di felicità » come le chiamava Michelet, raggiunsero il colmo della loro arte di moda. Esse non si contentano più di predire il futuro: non preparano più, come dei cosmetici speciali, i mercati veleni: esse si dedicano finalmente alle più infami pratiche di magia. E' il regno della messa nera, organizzata dalla Voisin, e celebrata dal treno abbe Guibourg. Si commemorano i peccati delitti: perchè la messa nera avesse un grande salutare, si sacrificava un bambino fosse sgozzato al momento dell'offerta! Si racconta che una scellerratissima maga, la Filastrin, scelse suo figlio come vittima espiatoria poichè doveva guadagnare una forte somma. Le imprese di Vauquelin, consacrate le religioni con le mercanzesse di veleno, poichè classicamente, si è visto che la morte delle sue rivali. La signora di Montespan si dedicava alle pratiche di sortilegi contro La Vallière, sino negli appartamenti del re. « In alcuni giorni — ci racconta il dottor Paul — si furono vetti spandersi fatta sua camera dei vapori blusatri provenienti dagli aromatici profumi, di cui si usava in quel tempo dell'incenso. Il re, spaventato, pubblicò, nel 1682, un editto contro le indovine, e prelì a chiamare, tranne i medici e gli speziali, di adoperare alcun insetto velenoso, o rospi, o vipere ».

***

Un secolo galante ha inventato le carte da giuoco. Un cardinale francese, dicesi, abbia avuto per il primo l'idea di far andare il suo nome su un cartoncino con alcuni disegni decorativi. Forse la carta da visita deve, in ciò, il cardinale circondò il suo nome con alcuni ornamenti e volle conoscere la carta di visita rappresentava un atto di gentilezza e di cortesia. Tutta la società internazionale imitò anche in ciò la Francia. Nel primi tempi la carta da visita, come dice l. A. Luz nella *Neue Deutsche Rundschau*, era un oggetto squisito, raro, e veniva conservato religiosamente. La diffusione ne distrasse il prestigio, la grazia, l'intimità la significazione galante. Ora si vuol riformare la carta da visita, renderla di nuovo decorativa ed espressiva. In che modo? Mi sembra che dovrebbe ricercare una sel-timentalità finita per sempre! Se la carta da visita deve e può essere riformata, in che modo almeno del nuovo, del bizzarro, qualche segno della fantasia inventive e dal capriccio animo tore e creatore del nostro tempo. Ci sono, ciò non mancano, nè è morto ogni senso di raffinato e geniale improvvisazione.

***

Il numero delle stelle. Anche in astronomia si è fatto un notevole progresso. Il catalogo di Tolomeo non segnava che 1020 stelle visibili. Ora, secondo calcoli recenti del dottor Robert, il numero totale delle stelle che si possono vedere col potenti strumenti ottici trovati dalla scienza e dalla tecnica moderna, o contare sulle migliori fotografie, che registrano moltissime stelle che l'occhio umano non ha mai visto col telescopi più perfezionati, il numero è salito a cento milioni. Solamente nella via lattea se ne contano 40 per grado quadrato, e vi sono delle regioni che più ricchi, come quello del Omega del Centauro, ove se ne contano 25 mila per grado quadrato.

Giornali e riviste

La crisi vinicole nella l'Impero romano. — Passato da un pezzo il tempo in cui fece meraviglia per la sua ingenuità — rivelatrice di sè — l'avviso di Galgacus che annunciava « ... ai popoli che vino e pane ... Ora da parecchio tempo se ne è fin troppa della crisi enologica, e pertanto sono a sazietà, e se ne parla ancora... Se pur non si sgruita a parlarne ancora, è nei discorsi elettorali, dove l'abbondanza di questa ricchezza... è una miseria. » Ecco, dalla dotta rivista *Pro Cultura* dalla *Pro Cultura* accenna ad un curioso ricorso storico. Sulla fine del primo secolo dell'era, data la produzione del vino in Italia ed in altre provincie dell'Impero, ma e giunta notizia della prevenire una crisi gravissima: la coltivazione della vite, per i facili guadagni che offriva, aveva preso un tale sviluppo che il vino era diventato un inconveniente. Tempo fa, in cui poteva accadere che in certi paesi alcuno si lamentasse, come Marziale, perchè avendo chiesto vino con pane, gli fosse stato servito vino schietto... Sfoggiando l'abbondanza odierna, questo vino non si vendeva mai adesso. A noi non è giunto l'eco dei lamenti, delle recriminazioni, dei comizi dei contadini di allora: ma è giunta notizia dello spediente a cui si appigliò il Governo imperiale che non aveva l'imbarazzo di un Parlamento, e di una stampa d'opposizione. Narra Svetonio che Domiziano, ordinando che per la prima si trasformava troppo la coltura del grano, ordinò « che nessuno piantasse più in Italia vigneti novelli, e che nelle provincie i vigneti si coltivassero, non lasciandone al massimo che la metà. » Stanzioneti corrigiano, che ogni sarebbe un ottimo giornalista ministeriale, diede forma immaginosa, a questo decreto imperiale, che rendeva la terra alla casta Cerere, trasformandola a Giove. E è curioso di notare come, dopo quasi diciannove secoli, questo provvedimento radicale sembri ancora, a qualche economista, il migliore.

Che si dice a Genova?

Abbiamo pubblicato in questi ultimi tempi, a questo medesimo posto, numerosi certificati di Genovesi guariti dalle Pillole Pink. Questi attestati hanno avuto, specialmente a Genova, una eco tanto più grande in quanto che le persone guarite erano ben conosciute ed ognuno ha potuto controllare di visu l'esattezza delle loro dichiarazioni. Numerose persone ci hanno scritto per sottomettere il loro caso e domandando se le Pillole Pink possedessero dei loro favorevoli. Ed ecco che ricevia mo da questa persona nuovi attestati di guarigione. Chiunque, per esempio, la duplice guarigione del Signor Bianchi Antonio, albergatore, Via Monachette, N. 10 rosso, e di sua moglie Matilde Torre; il Signor Bianchi ci scrive:

Sig. e Sig.a A. Bianchi (Fot. Scurto, Genova)

« Da due anni il mio organismo si era indebolito e il mio stato di salute era benlungi dal soddisfarmi. Non mangiavo quasi più, avevo mi sentivo male, tuttavia soffrivo di indigestioni penose e lente. Ero costretto di sorvegliare i miei cibi e di bandire certi piatti della mia dieta. Ero indebolito e come sfinito; non potevo far molto lavoro, perchè ero costretto a fermarmi a causa di stordimenti e vertigini. Ero divenuto molto freddoloso ed avevo freddo anche con una temperatura calda. I medici dicevano che il mio sangue era povero e che la sua circolazione era cattiva. Ho seguito parecchie cure senza successo. Tempo fa abbiamo letto nei giornali le numerose relazioni di guarigioni dovute alle Pillole Pink. Le persone guarite erano pure di Genova, le conosciamo e ci hanno confermato a viva voce la loro guarigione. Allora ho voluto prendere io pure le Pillole Pink ed ho il piacere di informarvi, a mia volta, che le vostre Pillole mi hanno completamente guarito della mia anemia. Mia moglie, essa pure, non si trovava in brillanti condizioni di salute. Avendo potuto constatare i buoni risultati che le Pillole Pink mi avevano dato, essa, le ha prese, ed io ho il piacere di dirvi che essa pure si sente bene. Non ha più mali di stomaco, non ha più nevralgie e si sente di essere forte ».

Tutte queste testimonianze spontanee sanno per voi pure, ne siamo certi, un indizio. Se voi siete soddisfatti della cura che seguite, guardatevi bene dal mutarla e lasciate da parte le Pillole Pink; se invece la vostra cura non vi soddisfa, se non vi guarisce, se non vi dà sollievo, pensate alle Pillole Pink, e siate persuasi che non rimarranno impotenti dinanzi al vostro male.

Le Pillole Pink sono sovrane contro l'anemia, le clorosi, le debolezze generali, i mali di stomaco, emicranie, nevralgie, nevrastenia, dolori reumatici.

Sono in vendita in tutte le farmacie ed al deposito A. Merenda, 6, Via Ariosto, Milano, L. 3.50 la scatola, L. 18 le sei scatole, franco.

Un medico addetto alla casa risponde gratis a tutte le domande di consulto.

Abilissima direttrice
laboratorio, biancheria cercasi per Bart. Rivolgersi BACHI ESTER, via Vittorio Amedeo, 11, Torino. 5598

La Società Anonima Garages "E. NAGLIATI,,
fa noto ai signori Proprietari di
VETTURE
DE DION BOUTON
che in questi giorni verrà aperta la sua nuova
AGENZIA PEL PIEMONTE
con officina di riparazioni
e deposito di pezzi di ricambio, a
TORINO
10 — Via Esposizione — 10 5481

VISTA Debole e Difettosa
corretta *dalle Specialità di Dottore Condition*
Cav. Uff. Massimiliano **NEUSCHULER**
col suo sistema sistema d'occhiali (brevettati) giorni feriali mese il lunedì: ore 10-12 e 14-17. Via Genova, 18

Istituto Fisioterapico di Torino
Nuova Sezione "Salsomaggiore,,
Cure colle vere *Acque Naturali* (da non confondere con sali ed acque madri): Bagni - Idro - Nebulizzazioni - Irrigazioni - Bagni - Semicupi - Docce - Fangho.
Fisioterapia completa - Cure elettriche - Ginnastica medica - Ortopedia - Cure di riposo, di calore, di acido carbonico - Radioterapia - Massaggio.
DIRETTORI: 5063
Prof. G. S. Vinai, Dottori Saronio, Pusso, Michela.
Via Sacchi, 24 (telef. 29-89).

BINOCOLI PERFEZIONATI
per **TEATRO** Busch Flammarion
Luminosità - Forte ingrandimento - Gran campo
A. Berry Via Roma, 31 - Torino, Telefono 23-72.
Torino, 1909 — Tip. Frassati e C.

SOME RIGHTS RESERVED